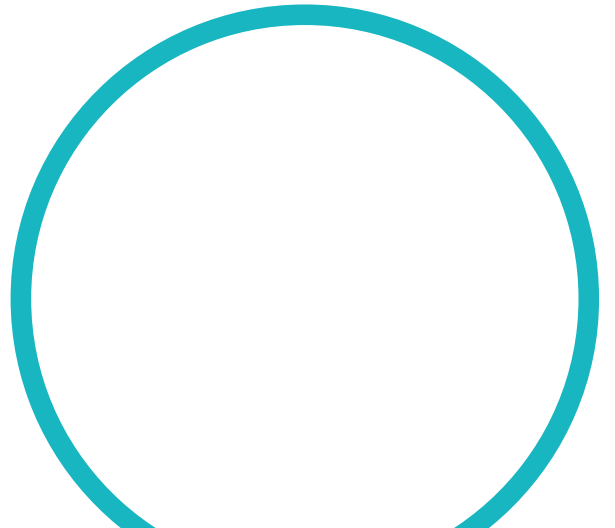
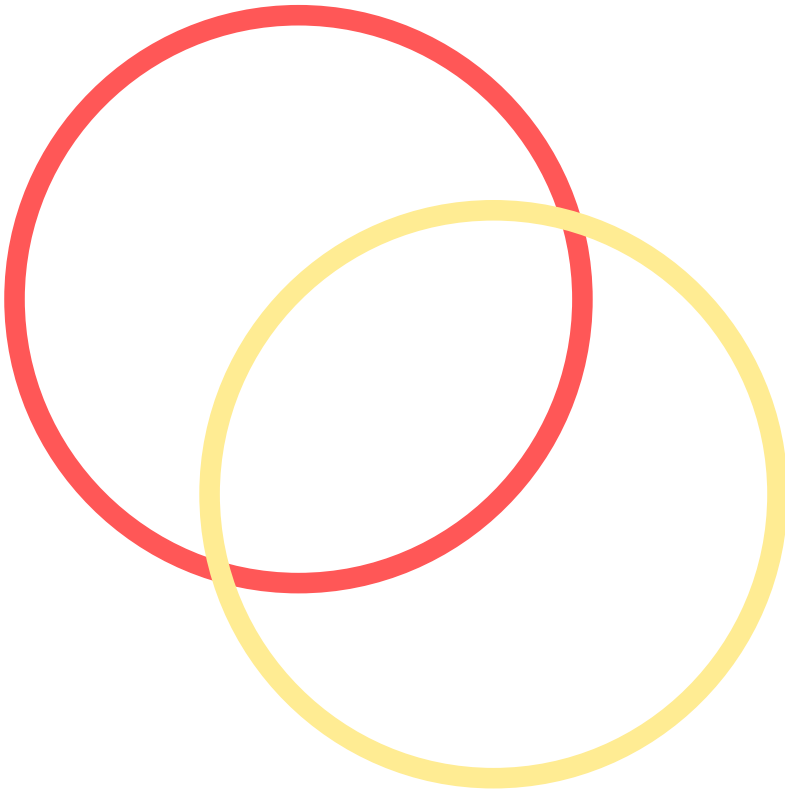


ALLEANZA EDUCATIVA TRA FAMIGLIE E SERVIZI

*Essere più efficaci condividendo
pratiche e valori*







INDICE

- 04 **Premessa**
 - 05 **Glossario dei concetti chiave**
 - 12 **Essere genitori tra capricci, richieste e bisogni**
 - 17 **Essere mamma da più prospettive**
 - 22 **Essere papà da più prospettive**
 - 29 **Gestire emozioni emozionando**
 - 40 **Togliere il pannolino: paure dei piccoli, paure dei grandi**
 - 46 **I linguaggi fisici di bambine/i**
 - 53 **Dilettanti del rischio per protezione**
 - Allegati:
 - 57 **Estratto del protocollo *Educare ed educarsi all'aria aperta***
 - 64 **Bibliografia**
-



PREMESSA

Il rapporto di fiducia e di collaborazione nido/famiglie è molto importante così come la creazione di sinergia verso un unico progetto educativo, fondato sui bisogni della singola bambina e del bambino.

L'alleanza educativa però è un traguardo che passa attraverso 3 fasi. La prima, l'ascolto reciproco, in grado di creare conoscenza; un ascolto improntato sulla predisposizione degli interlocutori ad aprirsi astenendosi dal proprio punto di vista.

Alla seconda, la costruzione di un dialogo, si approda quando famiglie ed educatori si mettono in gioco, mettono a disposizione reciprocamente il proprio contributo con la consapevolezza di operare in modo diverso, ma per lo stesso obiettivo (il "benessere di bambine/i e l'ottimizzazione delle loro possibilità di sviluppo").

La terza fase, la condivisione di intenti e prassi, porta alla co-costruzione di un percorso assieme. Altre risorse per consolidare l'alleanza educativa sono:

- il pedagoga facilitatore di processo e strumento di sostegno comunicativo ed operativo.
- i colloqui individuali tra famiglie ed educatrici /insegnanti/ e/o pedagoga, rappresentano una "zona franca", e possono essere richiesti in qualsiasi momento
- il coinvolgimento delle famiglie in laboratori con e senza bimbi, nella documentazione dei percorsi, in momenti tematici con esperti rivolti al sostegno alla genitorialità, nell'organizzazione di feste o iniziative rivolte alla collettività, in processi decisionali attraverso le commissioni nido e riunioni in plenaria.

GLOSSARIO
DEI CONCETTI
CHIAVE

QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

COERENZA

La coerenza tra educatrici e genitori sta nella trasversalità delle modalità di comunicazione reciproca, dei rimandi con la bambina/o e nella possibilità di condividere il senso delle azioni educative utilizzate al nido e riproducibili a casa.



FLESSIBILITA'

La flessibilità si intende nei tempi, nelle proposte, nelle modalità di accoglienza; è legata alla lettura del bisogno percepito.

Utilizza la gradualità. L'educatrice modifica il modo di porsi in base all'interlocutore che ha di fronte e all'esigenza del singolo bambino e famiglia.



COLLABORAZIONE

Collaborare tra le figure adulte significa condividere modalità di azione in particolari momenti di crescita e complicità; unire le forze per poter sostenere la bambina/o.



QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

ASCOLTO

Ascoltare è la capacità di osservare quello che viene chiesto, detto, portato come bisogno o esigenza. E' comunicare con la postura e con le parole, con il modo di porsi, una disponibilità reciproca. E' creare e dare tempo all'altro. L'ascolto significa rispettare le peculiarità e valorizzarle. Attraverso l'ascolto si impara a conoscersi e la conoscenza diventa la base del rapporto di fiducia. La fiducia, come elemento principale.

FIDUCIA

E' un aspetto che caratterizza tutti i momenti della vita al nido, fin dall'inizio quando ancora si sta costruendo una conoscenza; è quel presupposto da condividere per poter creare sinergie e trarre beneficio reciproco nell'approccio con la singola bambina o bambino.

RISPETTO

Rispetto è capacità di non invadere, di ascoltare e aspettare i tempi dell'altro, di osservare e mettere l'altro nelle condizioni di conoscerci e farsi conoscere



QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

ATTENZIONE

Attenzione è sensibilità di porsi. La promozione dello sviluppo dell'attenzione passa attraverso proposte mirate e un contesto educativo che facilita per le famiglie la possibilità di leggerne criteri e potenzialità educative



ALLEANZA

L'alleanza tra adulti di riferimento per i bambini è una premessa per poter fare assieme, condividere parole, strategie, osservazioni, percezioni, attenzioni verso i bambini, ovvero un pensiero intenzionale. L'alleanza si fonda sulla conoscenza e sulla possibilità di avere spazi di riflessione comuni. Alleanza è un terreno di incontro e impegno costante, è riconoscere e attribuire senso alla corresponsabilità rendendo più agevole possibile la relazione e le modalità di comunicazione.



QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

COOPERAZIONE

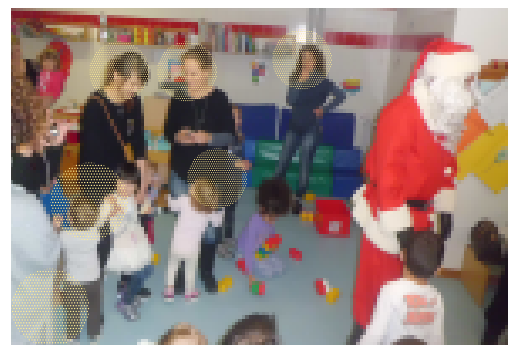
Cooperazione è insieme di teoria - ovvero condivisione di significati e premesse - e pratica, prassi educative e informazioni reciproche aggiornate in itinere per sentirsi parte di una stessa squadra e ottimizzare le esperienze legate al privilegio di poter far parte di un piccolo tratto della crescita di bambine e bambini.

Cooperazione è co-costruzione in uno sfondo comune.



COOPERAZIONE CON LE FAMIGLIE

Lavorare nella stessa direzione, aggiornarsi in itinere, trovare delle strategie comuni di comunicazione e di prassi nel contatto con i figli.



QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

COINVOLGIMENTO

Il nostro ruolo è saper trovare modalità per svegliare l'interesse e la voglia di partecipazione attraverso proposte frequenti di incontro. Consideriamo una famiglia coinvolta quando si interessa e la si sente connessa su obiettivi, pensieri e sul percorso di crescita che diventa in continuità casa-scuola.



CONFRONTO

Il confronto avviene quando vengono messi insieme i punti di vista degli adulti di riferimento, attraverso lo scambio di idee e una comunicazione adeguata



RICONOSCIMENTO

Il riconoscimento parte dalla conoscenza reciproca con la quale si costruisce un rapporto di fiducia. Conoscenza è condividere i confini dei diversi ruoli, ottimizzandone le potenzialità. Su questo si basa il rispetto reciproco.



QUANDO PENSIAMO ALLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI PARLIAMO DI ...

MOTIVAZIONE

Motivare è: cercare di trovare focus/obiettivi comuni, di stimolare interessi, descrivere e incuriosire attraverso la documentazione, saper intercettare i bisogni dei singoli e del gruppo e rilanciarli con momenti di condivisione ed esperienze.



STRATEGIE DI COMUNICAZIONE

Gli strumenti che utilizziamo per le comunicazioni sono: approccio verbale quotidiano, documentazione fotografica e scritta, spazi consultabili come bacheche ed espositori, incontri, memorie virtuali condivise (IL DRIVE DELLE FAMIGLIE). La comunicazione è strategica quando è improntata alla co-costruzione di prassi, significati e si basa su progetto



ESSERE GENITORI
TRA CAPRICCI,
RICHIESTE E
BISOGNI

**INCONTRO TEMATICO (11 dicembre 2018 -
Nido Talete di Castel Maggiore)**

ESSERE GENITORI TRA CAPRICCI, RICHIESTE E BISOGNI

Incontro con le dott.sse Rosy Blanco e Rita Ferrarese, pedagogiste
(11 dicembre 2018 presso Nido Taletè di Castel Maggiore)

“Essere genitori è uno dei mestieri più difficili del mondo” ... frase fatta, ma quanto mai reale quando ci si trova a vivere situazioni sempre diverse, a cui la quotidianità di tutti i giorni mette davanti con la propria figlia o figlio.

Come fare per poter dare risposte nel miglior modo possibile?

1) **non esiste un modello unico** e non esiste il migliore; meglio parlare di ricerca della risposta più appropriata e credibile.

2) **Prendere le distanze dalle ricette**: non c'è modalità più fuorviante che rapportarsi al proprio figlio/a avendo già uno schema di azione in mente per ogni tipologia di manifestazione che riteniamo di dover gestire.

La ricetta avendo un'aspettativa precisa sulla domanda, fornisce risposte standardizzate, il più delle volte non corrispondenti al bisogno espresso.

Questo perché non è possibile dare una risposta pertinente se non si ascolta e comprende la domanda che la bambina o il bambino fa attraverso il suo comportamento.

ESSERE GENITORI TRA CAPRICCI, RICHIESTE E BISOGNI

3) I comportamenti dei bambini sono l'espressione **“fisica” delle emozioni** che provano in quel momento.

Più il comportamento sembra incomprensibile ed eccessivo più intensa e indefinita è l'emozione che stanno provando, quindi più difficile diventa per loro **“ricompattarsi”** e calmarsi.

Del resto, se fossero in quel momento in grado di esplicitare verbalizzando ciò di cui hanno effettivamente bisogno, non avrebbero la necessità di **“muoversi”** per reagire e provare a farsi capire.

4) **Bambine/i danno per scontato che gli adulti riusciranno a contenerli e a “ricompattarli”** perché li considerano i punti di riferimento e da loro assorbono sicurezza.

Quando di fronte ad un calcio, urlo, pianto, o capriccio l'adulto reagisce emotivamente con altrettanta rabbia, agitazione, insofferenza, l'effetto ottenuto solitamente non è sedante bensì di disorientamento ulteriore e implementazione della manifestazione fisica, soprattutto quando si è di fronte a quello che noi adulti genericamente chiamiamo **“capriccio”**.

ESSERE GENITORI TRA CAPRICCI, RICHIESTE E BISOGNI

Un atteggiamento dell'adulto **pacato**, che accompagna con le parole le esigenze scatenanti il comportamento (ad es.: so che volevi fare quella cosa), ne traduce le emozioni (ad es.: ho capito che sei arrabbiato) **dando un tempo e uno spazio per permettere alla bambina e bambino di tranquillizzarsi** (ad es.: quando ti sei calmato ti aspetto qui; adesso non riusciamo a farlo, ma lo potremo fare dopo aver cucinato) risulta una modalità efficace per:

- dare la sensazione di comprensione, quindi di contenimento;
- utilizzare la dimensione del legame affettivo e la piacevolezza dell'abbraccio per accorciare i tempi di ridimensionamento del comportamento (funziona maggiormente se l'intervento dell'adulto avviene alle prime avvisaglie del "capriccio");
- cogliere l'occasione per fornire a nostra/o figlia/o un esempio di "comunicazione non violenta", alla base della capacità di dialogo e di relazione costruttiva, fondata sull'empatia.

Durante l'incontro, dagli interventi dei genitori è emerso che, in certe circostanze, l'"urlo" risulta efficace perché il bambino si blocca.

Vero, un urlo ben piazzato a volte spiazza (spaventa, di fatto) al punto tale da interrompere la dinamica; questa interruzione può predisporre all'ascolto, se poi vengono create le condizioni comunicative che abbiamo indicato sopra, o se viene preso tempo spiegandone le motivazioni (es.: il tuo comportamento non mi è piaciuto e mi ha fatto arrabbiare talmente tanto che per un po' non riesco a parlarti).

ESSERE GENITORI TRA CAPRICCI, RICHIESTE E BISOGNI

Quando invece non è accompagnato da nulla, o seguito da una “punizione” (es. stai lì finché non ci avrai pensato) non per forza risulta un intervento educativo sbagliato, soprattutto se sporadico, ma è necessario che l’adulto abbia la consapevolezza che il modo con cui ci si relaziona ai bambini è anche quello che poi loro acquisiscono e riproducono come modalità di socializzazione con gli altri, con noi e con il mondo.

Gli adulti sono umani, sollecitati da “più fatiche”: l’urlo scappa, così come le “**reazioni emotivamente forti**”; vale la pena però tenere conto che:

- reazioni forti ripetute possono consolidare tale comportamento come un **modello relazionale** e perdono di efficacia con la perdita dell’effetto di imprevedibilità o “shock”
- spesso bambine/i confondono il nostro disappunto verso il loro comportamento con la **messa in discussione del legame** con i genitori; quindi “reazioni forti” non rielaborate assieme possono indurre a far temere di aver perso “un po’ di amore” degli adulti. In questi casi, il cambiamento di atteggiamento di bambine/i non è dettato dalla comprensione della poca funzionalità del loro comportamento come strumento di comunicazione dei propri bisogni, ma dalla volontà di compiacere l’adulto “per non perderlo”.
- è necessario **conoscere le tendenze caratteriali dei propri figli/e**: ci sono bambine/i che tendono a **re-agire verso l'esterno** per proteggersi da ciò che vivono male, quindi manifestando aggressività agendo (vedi quelli che danno calci, si divincolano dagli abbracci consolatori, rompono gli oggetti che li circondano), mentre altri che invece, sono **introiettivi**, tengono dentro, non comunicano, più facilmente vivono un senso di fallimento e incamerano insicurezza rispetto alla propria autostima per poi somatizzare, facendo fatica a fare i bisogni, o non mangiando, o mangiando in modo eccessivamente vorace, ecc. L’effetto assopito dalle “reazioni forti” ovviamente rispetto a queste due caratteristiche è molto diverso, benché in entrambi i casi può **incidere sulla costruzione dell’autostima**.

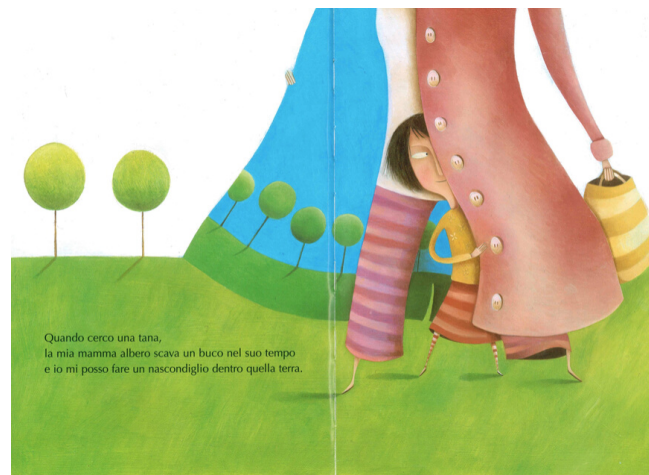


ESSERE MAMMA

DA PIÙ PROSPETTIVE

INCONTRO TEMATICO DELLA RASSEGNA
Genitori in CON-tatto
28 gennaio 2019 - Nido Chiodini, Pieve di Cento

ESSERE MAMMA DA PIÙ PROSPETTIVE



È STATO LETTO IL LIBRO: "UNA MAMMA ALBERO" (LUCIA PANZIERI E CRISTIANA CERRETTI, ED LAPIS 2018)

DA QUANTE PROSPETTIVE È POSSIBILE GUARDARE IL RUOLO MATERNO?

Essere mamma è un continuo processo di negoziazione tra questo ruolo e il proprio essere donna, soggetto indipendente, essere stata bambina e figlia a propria volta, essere compagna/moglie.

La conversazione è partita da un confronto su tre focus da cui sono scaturite diverse osservazioni:

- come mi sentivo prima di diventare mamma;
- cos'è successo subito dopo la nascita,
- cosa ho scoperto nel tempo;
- qual'era, qual'è l'immaginario di mamma che avevo e che oggi ho.

A ruota libera le mamme presenti (e un papà) hanno riportato situazioni, emozioni, quesiti che si sono sviluppati in una condivisione di punti di vista diversi.

ESSERE MAMMA DA PIÙ PROSPETTIVE

1-Il prima

Dal momento in cui ho iniziato a pensarmi mamma e abbiamo cominciato a provarci mi sono accorta di un aspetto a cui non avevo pensato: ho subito sentito di non essere più mia. Dovevo prestare attenzione a tutto quello che accadeva al mio corpo e ancor di più a quello che io “provocavo” in esso: da cosa mangiavo a quanto riposavo, da quali ambienti frequentavo alle azioni quotidiane, prima naturali, ora soggette a precauzioni (come sollevare i sacchi della spesa). Sentivo, inoltre, di avere una triplice responsabilità: quella del bambino/a, di me stessa e anche del fatto che il bambino era per metà del mio compagno, che contava su di me. Senza parlare della paura che sentivo per il cambiamento del mio corpo e quello che avrebbe comportato

In questa osservazione è emerso in modo molto esplicito il codice materno che prevede tre peculiarità: la cura, la protezione e la fiducia, caratteristiche che si iniziano ad allenare dal primo momento in cui si scopre di essere incinta e, in parte, anche prima.

Molto interessante rispetto all'aspetto del cambiamento del corpo l'intervento del padre presente che, con naturalezza, ha riportato la sua percezione del momento: “per me eri sempre tu”.

Una considerazione significativa per far emergere la presenza di prospettive diverse della stessa situazione, che possono rappresentare un utile supporto reciproco per “alleviare ansie fisiologiche”, date da cambiamenti tangibili e implicazioni emotive nuove e molto intense.

Mantenere una comunicazione, soprattutto emozionale, aperta tra la coppia genitoriale rappresenta un fattore protettivo.

ESSERE MAMMA DA PIÙ PROSPETTIVE

2-Il subito dopo

Dal momento della nascita ho realizzato che la vita di quella creatura dipendeva da me. Ricordo le parole dell'ostetrica: "lui dipende da te, tu sei il suo mondo".

E con la responsabilità mi è salito anche un senso di inadeguatezza; ho pensato: "questo povero bambino nelle mie mani"

Questa sensazione di dipendenza assoluta della figlia/o, accompagnata dalla dimensione di irreversibilità in una condizione nuova, prima solo immaginata, può provocare spesso una sensazione di disorientamento.

L'aiuto reciproco all'interno della coppia e/o delle persone di riferimento diventa molto importante per permettere alla madre di riprendere le forze, il contatto con un corpo cambiato, gestire la dimensione dell'allattamento, quando c'è, o il "lutto per non essere fonte di nutrimento", quando non c'è.

3-Cosa ho scoperto nel tempo

Ho scoperto di non conoscermi; era come rinascere quotidianamente per riuscire a trovare gli strumenti giusti

Un figlio ti "scarnifica", ti mette a nudo, non puoi sviare.

Ho scoperto che il mio lavoro sembrava valesse meno di quello del mio compagno

ESSERE MAMMA DA PIÙ PROSPETTIVE

"Mettersi in gioco", autoregolare le proprie emozioni in funzione delle risposte ai continui bisogni di bambine/i, scoprire in sé forze prima non pensabili o debolezze altrettanto difficili da gestire, sono aspetti quotidiani con cui fare i conti.

Questi mettono in moto processi significativi di crescita personale che richiedono però tempo per riflettere e confrontarsi, capacità di lavorare su sé stessi, partendo dalla consapevolezza delle proprie esigenze.

Siamo tanto più credibili ed efficaci con le nostre/nostri figlie/i quanto più riusciamo a comunicare loro, fin da piccolissimi, le nostre emozioni e le motivazioni che le generano.

Bambine/i 0-6 anni, del resto, sono particolarmente dotati nel riuscire a cogliere nel segno ciò che fa presa sui propri genitori, in particolare sulla mamma, perché "pensano di pancia" e il rapporto risulta ancora molto simbiotico

La serenità rappresenta un vero e proprio strumento facilitatore nella relazione e nella conoscenza reciproca.

Essere mamma a tutti gli effetti porta ad acquisire uno "status" diverso, con vincoli che richiedono la riorganizzazione della modalità con cui si gestivano prima ruoli collaudati, come quello lavorativo.

E' un fattore protettivo non percepirsi da sole e soprattutto "uniche affidatarie" di questa ricerca di nuovi equilibri.

Nel caso venga percepito un disagio, condividerlo con il papà, o con la propria rete parentale o amicale, non è indice di inadeguatezza, ma presa di responsabilità finalizzata all'ottimizzazione delle risorse presenti per il benessere di tutta la famiglia.



ESSERE PAPÀ DA PIÙ **PROSPETTIVE**

INCONTRO TEMATICO DELLA RASSEGNA
Genitori in CON-tatto - 11 febbraio 2019
Nido Trenino Blu, Trebbo-Castel Maggiore

ESSERE PAPÀ DA PIÙ

PROSPETTIVE

L'incontro si è aperto dichiarando la volontà di porre l'attenzione sulla percezione del ruolo paterno, passando dal vissuto dei presenti, attraverso tre sollecitazioni derivate dalla spiegazione del “**codice paterno**”.

Il “codice paterno” rappresenta la mappa regolativa del vivere, ha la funzione di dare chiarezza alle regole, tracciare i limiti in cui muoversi e con essi gli spazi di libertà invece consentiti.

Il momento in cui bambine/i iniziano a dire continuamente “no”, per affermarsi come soggetti, coincide con il periodo di distacco dal rapporto simbiotico con la madre e con l'entrata in campo ancora più rilevante del padre che, nel suo essere diverso dalla madre, agevola il distacco e avvia la bambina o il bambino alla vita sociale.

- 1 - Cos'è successo quando l'hai saputo?
- 2 - Com'è il tuo rapporto con il potere/autorità/autorevolezza?
- 3 - Come hai gestito o gestisci le aspettative su tua/o figlia/o?

Racconti

“Cos'è successo quando hai saputo di diventare padre?”

Ho avuto la consapevolezza di diventare padre solo quando ne ho saputo il sesso, ne ho avuto bisogno per avere la percezione che fosse davvero reale.

Ho pensato al piano di realtà: non avrei più potuto fare certe cose, ma ne avrei potute fare delle altre.

Quando l'ho saputo non ho reagito come pensavo, forse perché l'ho tanto aspettato che quando si è materializzato mi è sembrato ci fosse sempre stato.

ESSERE PAPÀ DA PIÙ PROSPETTIVE

Il rapporto tra padre e figlia/o non ha lo stesso processo fisiologico di quello con la madre, la quale da subito sente di essere responsabile e artefice dello stato di benessere del nascituro, perché è dentro di lei.

Il padre costruisce e conquista il proprio ruolo con la propria presenza e con la capacità di:

- prendere consapevolezza della propria paternità nel susseguirsi dei momenti di crescita del feto e di cambiamento della propria compagna; il sostegno emotivo del padre fungerà per lei da base sicura (Bowlby, 1976), diventando in tal modo figura di attaccamento.
- accompagnare lo sviluppo della propria figlia/o, facendosi inizialmente spettatore attivo e facilitatore di processo nella relazione madre-bambino,
- stimolare all'autonomia attraverso il gioco esplorativo/fisico e la scoperta del mondo fuori, "esterno".

Prima ancora, però, deve affrontare una trasformazione della propria identità, in un'avventura che non ha mappe direzionali e che avvicina inesorabilmente al concetto di permanenza definitiva, il "per sempre" (Novara, 2017).

Un papà all'incontro ha detto *"il passaggio tra l'adolescenza e l'adulthood è avvenuto quando sono diventato padre."*

Diventare padre ad alcuni uomini spaventa perché è un sentire il futuro nascituro come la causa d'interruzione del proprio ciclo di vita, un ostacolo nei confronti di quello che è stato conquistato. Nell'incontro con le mamme questo aspetto era stato descritto nella sensazione di non essere più padrona del proprio corpo. Per un padre quello che sembra non poter essere più controllabile è la dimensione sociale, il "proprio mondo", immergendolo in un viaggio personale dove tutto è sconosciuto, imprevedibile e misterioso.

ESSERE PAPÀ DA PIÙ

PROSPETTIVE

Proprio quest'assenza di percezione corporea porta i padri ad avere una relazione diversa con figlie/i: li vedono meno come l'estensione di sé, mentre si pongono come protettori benevoli, meno pronti a solidarizzare con ogni bernoccolo e preoccupazione, più portati al gioco, anche scalmanato, o a prendere un po' in giro figlie/i, in una sorta di anticipazione della "rude e aspra realtà esterna" (Novara, 2009). Nel gioco, infatti, bambine/i compiono un lavoro di adattamento al mondo esterno con consegne, limiti e confini con cui fare i conti.

Com'è il tuo rapporto con potere/autorità/autorevolezza?

"Ho difficoltà nel definire il limite tra essere un padre giocherellone e dare delle regole; a volte tendo a farmi prendere la mano, perché anche io pratico sport, acquisto fumetti e tendo ad omettere qualcosa alla mia compagna, come fanno i miei figli."

"Mi piace ragionare con mio figlio e vedo che, pur essendo così piccolo, sembra capire tutto, tanto che spesso mi anticipa e legge perfettamente quello che sto provando, così come mette in atto comportamenti che sa benissimo creare in noi disappunto, con l'intento di catalizzare la mia attenzione esclusiva su di lui."

"Il potere? Nella coppia sento che c'è una condivisione totale, tendiamo a dare limiti e confini condivisi e di ciò mi reputo fortunato. Le figure devono, al giorno d'oggi, essere intercambiabili."

I grandi cambiamenti culturali degli ultimi anni hanno modificato significativamente in particolare la figura paterna, ma più in generale quella genitoriale. C'è una percezione generalizzata di interscambio tra i genitori, effettiva e funzionale, fintanto che entrambi abbiano la consapevolezza delle potenzialità, a livello educativo, della loro differenza di "status". La natura ha avuto le sue buone ragioni per organizzarsi in questo modo: la maternità divisa dalla paternità (Novara, 2009).

ESSERE PAPÀ DA PIÙ PROSPETTIVE

La famiglia normativa del secolo scorso, incentrata su una severa suddivisione dei ruoli, dove il figlio assicurava discendenza o sicurezza economica, è sostituita dalla famiglia affettiva, in cui la scelta di un figlio è voluta e a volte programmata e il nuovo nato assume un ruolo centrale nel panorama degli affetti e aspettative familiari. (Novara, 2009).

Di pari passo, il padre in quest'ottica si occupa della prole, la porta a scuola, la cambia, la cura, in una dimensione emotiva di intimità, complicità, alla ricerca di modi per stare assieme positivi, realizzanti e rivolti alla felicità di figlie/i. Quello di oggi è in prevalenza un “padre partecipante”, che si allontana dalla figura di “padre padrone” per creare con i figli una relazione basata sull'affettività e la condivisione. Anche i padri, quindi, come le madri possono essere soggetti a “cadere nella rete” di rispondere ad un proprio bisogno affettivo, lecito e spontaneo, di far di tutto per la felicità dei propri figli/e, tanto da perdere quasi di vista, o far involontariamente passare in secondo piano, la necessità di bambine/i :

- della giusta distanza con i genitori;
- di avere compiti e responsabilità da loro sostenibili;
- di approdare all'autonomia più che di “vivere bene”, in uno stato di “perenne appagamento” con i propri genitori; uno stato che fa crescere in loro una visione distorta, ovattata, della realtà, li rende richiedenti e poco disponibili, oltre che meno tolleranti alle fatiche e frustrazioni.

Quando troppe cose, anche le più banali, diventano motivo di contrattazione la gestione risulta difficile, oltre che controproducente.

Come creare quindi un equilibrio tra questa conquista relazionale, arricchente per entrambe le parti, e i bisogni educativi dei figli? Ricordando, soprattutto quando ci si rende conto di essere molto/troppo complici con la propria figlia/o, il loro bisogno primario di avere e sperimentare i limiti, insito nel codice paterno.

ESSERE PAPÀ DA PIÙ

PROSPETTIVE

Recalcatti (2017) parlando del ruolo di “padre”, sottolinea quanto la capacità dello stesso di mettere dei limiti permette a figlie/i di superarli, tanto quanto basta a sperimentarsi, a “fare il proprio mestiere”, prendendo le misure con sé stessi e introiettando contemporaneamente la regola, nella consapevolezza di averla voluta superare e nel riconoscimento della sua funzionalità.

Nicolodi (2008) usa la metafora dello slalom gigante: un buon padre, come un allenatore, ha presente il livello di capacità del proprio allievo e sceglie a che distanza posizionare i paletti della pista: non troppo vicini per non rallentarlo e non permettergli di migliorare la sciata, ma nemmeno troppo lontani per evitare di fargli acquisire una velocità che non riuscirebbe a gestire; alla giusta distanza da possibili ostacoli, muri/alberi, per fargli sentire il confine, ma permettendogli/le di frenare in tempo e godere della propria destrezza.

Non sono certo di esclusività dei padri queste difficili valutazioni, ma la loro prospettiva nel leggere le cose (non avendoli tenuti dentro) ha una posizione preferenziale.

Come hai gestito o gestisci le aspettative su tua/o figlia/o?

Ho imparato a non avere aspettative perché quello che mio figlio dimostra è al di sopra delle mie aspettative.

Abbiamo vissuto l'esperienza della nascita prematura, dove tutte le nostre aspettative sono state modificate da una realtà in cui abbiamo dovuto imparare a non avere aspettative

Le aspettative sono spontanee e naturali e rientrano nell'immaginario del futuro bambino o bambina come strumento utile e fisiologico di costruzione dell'affettività già prima della nascita.

ESSERE PAPÀ DA PIÙ PROSPETTIVE

Le aspettative sono legate anche all'esperienza vissuta come figlia/o che ogni genitore porta con sé e rappresentano il figlio/a che si desidererebbe, ma anche il tipo di genitore che si vorrebbe diventare.

E' un fattore protettivo avere consapevolezza delle proprie aspettative per prenderne le distanze e prestare attenzione agli effettivi bisogni specifici delle nostre bambine/i.



Alla fine dell'incontro è stato letto : "Papà-Isola" (Emile Jadou, ed. Babalibri, 2014)



GESTIRE EMOZIONI

EMOZIONANDOCI

**INCONTRO TEMATICO (12 aprile 2018 -
Nido Chiodini di Pieve di Cento)**

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

INCONTRO TEMATICO

12 aprile 2018 presso il nido Chiodini di Pieve di Cento

L'incontro si è aperto raccogliendo le aspettative delle famiglie presenti e del personale educativo.

Aspettative emerse:

“mi piacerebbe insegnare ai miei figli a raccontare le proprie emozioni”; “con l'arrivo del fratello si sono innescati vortici di emozioni che stiamo ancora provando a raccogliere, sia da parte dei miei figli, che mia e di mio marito”

“mi piacerebbe capire come gestire le mie emozioni di fronte ai suoi capricci e le sue richieste quando sembra incontenibile”

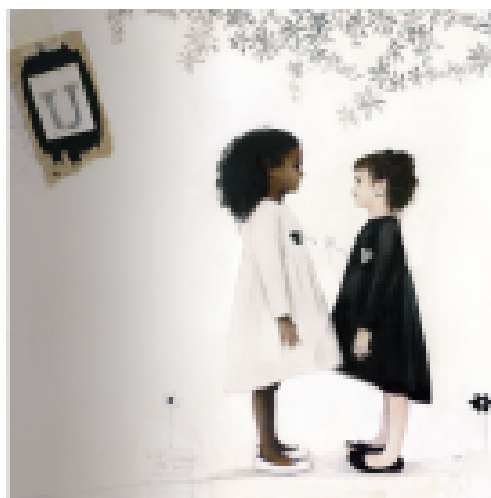
“ho comprato il libro I colori delle emozioni: vedo che piace molto, mi piacerebbe approfondire l'argomento con suggerimenti legati alla letteratura per l'infanzia e non”

“mi piacerebbe capire come gestire le mie emozioni quando entro nel panico stando con lui: posso essere io a innervosirlo? Pur se sono consapevole delle mie emozioni? Lasciarlo piangere per riflettere è sano o pericoloso?”

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Ho pensato che fosse di più facile lettura riportare per parole chiave dei concetti che abbiamo toccato, riportando anche le frasi dei genitori a cui è capitata la parola in analisi. Ogni componente del gruppo ha estratto a caso una carta con una parola legata ad un sentimento.

Ogni carta è stata l'incipit per parlare di emozioni degli adulti e dei bambini, partendo dalle esperienze di vita vissuta e dalle suggestioni che i singoli partecipanti hanno dato.



GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

LE NOSTRE PAROLE:

Uguaglianza

“Credo che sia un errore essere tutti uguali. Perché essere trattati tutti uguali quando siamo tutti diversi?”

“Ci dovrebbe essere equità nel rispetto delle differenze”.

L'uguaglianza al nido è intesa come parità nel rispetto dei tempi e delle caratteristiche di ogni bambino. L'educatrice/educatore attraverso un approccio individualizzato ha come obiettivo comune quello di ottimizzare al meglio le competenze in essere di bambine/ i stimolandone il percorso di crescita soggettivo.

All'interno del gruppo di lavoro per uguaglianza si intende simmetria nel valore dei contributi che ogni soggetto porta durante i momenti di confronto in merito a contenuti,

proposte e strumenti educativo-didattici; i quali poi vengono concertati in prassi operative condivise.

Come pedagogo credo che riconoscere ai figli la propria diversità sia lo strumento più funzionale per agire in modo equo e per creare all'interno del nucleo familiare una sensazione di appartenenza e uguaglianza nel rispetto delle peculiarità di ciascuno.

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Paura

“La paura che sento più forte è quella di non fare la cosa giusta”

“Ho paura di non capire, di non gestire al meglio ciò di cui hanno veramente bisogno.”

“Mi accorgo però quando sbaglio e lo dico: forse non andrebbe detto, ma voglio essere trasparente con i miei figli”

La paura è un sistema fisiologico di allerta legato alla dimensione della sopravvivenza. Aver paura, quando non diventa angoscia, stimola chimicamente delle sostanze che migliorano in realtà le nostre prestazioni, rendendoci più vigili, percettivi e reattivi.

La paura evidenzia le nostre fragilità e nell'acquisizione della consapevolezza di esse ci permette di prenderne le distanze. “Vederle” le rende più affrontabili poiché attiva il bisogno/impellenza/desiderio di volerle superare.

Quando la paura è un sentimento legato alla “non volontà” di sbagliare, questa sorta di sensazione di inadeguatezza può fungere da stimolo per tendere al miglioramento, spingendo a cercare strumenti e ausili funzionali ad esso. Permette inoltre di evidenziare ciò che veramente conta e ha valore per il soggetto, la paura di perdere qualcuno o di non fare abbastanza per lei/lui non può che essere un indicatore molto oggettivo del legame in essere.

E' importante non “avere paura di avere paura”. Quando fa paura l'avere una paura, l'effetto costruttivo di cui parlavamo sopra, potrebbe avere un effetto inverso, creando un blocco nella persona che lo vive.

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDO CI

E' normale sentirsi inibito da una paura ed avere un "tempo ponte" prima di reagire, poiché è la stessa paura a portare a "fermarsi", per avere il tempo di analizzare l'azione più mirata da svolgere.

Se la paura di sbagliare permane può essere più inibente della sua causa scatenante.

Si consiglia di non tenere dentro le proprie paure e di parlarne anche con i figli/e: non è una debolezza confessare di avere paura di qualcosa e motivarne le ragioni; anzi, con il nostro esempio permettiamo loro di riflesso di normalizzare sia la sensazione di paura che la "possibilità/esigenza di esplicitarla a qualcuno di cui ci si fida.

Gelosia

Si è parlato della gelosia tra fratelli e sorelle soprattutto. Chi ha trovato questa parola ha riportato la difficoltà nel sapere come orientarsi quando, decidendo da genitore di venire incontro ad un bisogno di esclusività dell'uno o dell'altro figlio, ci si accorge che di risposta questo tende a richiedere sempre più spazio e tempo. Del resto bambine e bambini sono intuitivi e quando riscontrano che un loro comportamento possa essere funzionale lo rinforzano. Sta poi nell'adulto stabilire dei confini, riconoscendo attraverso il verbale al bambino il valore del suo bisogno e descrivendo le modalità e le possibilità a cui questo bisogno possa trovare risposta.

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Amore

La domanda che si è posto chi ha ricevuto questa parola è stata: “*ma faccio abbastanza?*”

Quesito lecito e costruttivo di fronte ad una grande responsabilità, quella di essere genitore/educatore, ma anche ad un coinvolgimento emotivo speciale, per alcuni mai provato o che si presenta sempre in modo diverso. Un sentimento di cui si vuole essere all'altezza.

Diventa importante non farsi prendere dall'ansia di prestazione, non è il compiacere a fare crescere la relazione, ma l'osservazione, il dialogo, il contatto e l'interazione reciproca. Riconoscere l'altro rispettandolo nella sua unicità e individualità è il fattore protettivo che getta la premessa ad un rapporto ricco e pieno.

Vigliaccheria

“A volte mi sento vigliacca nel raccontare a mio figlio delle cose per farlo stare buono”.

Bambine/i ci leggono dentro, percepiscono le nostre emozioni, quindi nel rapporto con loro è necessario essere convinti nei rimandi che diamo. E' corretto tutelarli di fronte ad eventi “più grandi di loro”, non però omettendo la verità, ma cercando delle parole semplici e una semplificazione situazionale adatta a poter garantire ai bambini una spiegazione concreta e accettabile, anche di fronte a eventi dolorosi.

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Dolore

“La perdita è un aspetto che mi fa paura, paura di perdere mio figlio paura di non esserci io per lui/lei”

Parlare di elaborazione del lutto con bambine/i piccoli non è facile poiché è un argomento particolarmente forte per lo stesso genitore da metabolizzare; ciò è umanamente normale, ma complessifica emotivamente ancora di più l'approccio nell'affrontare l'argomento. Anche in questo caso la trasparenza rispetto ai propri sentimenti è ciò che “semplifica”, normalizza e avvicina anche in una dimensione particolarmente dolorosa. Confessare ai propri figli che una persona manca e che ciò fa star male perché se ci si vuole bene si vorrebbe sempre essere vicini,

permette loro di identificarsi e sentire tradotto e verbalizzato il proprio sentimento. Percepire perciò di avere qualcun altro che prova il tuo stesso sentimento fa sentire meno soli e rende tutto più accettabile.

Ogni famiglia in base alla propria fede, visione del mondo, filosofia di vita sceglierà il modo che ritiene più opportuno per spiegare la perdita di una persona cara.

Può essere funzionale, come suggeriva il prof. Nicolodi, dire al bambino/a: “non ti preoccupare perché qualsiasi cosa succeda ci sarà sempre qualcuno accanto a te, non sarai mai solo”

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Solitudine

“credo che la solitudine sia una condizione, non un’emozione”

La solitudine è una condizione, la traduzione in emozione della stessa passa dall'ansia di separazione e dalla difficoltà di gestirla.

Nel bambino/a la fatica è legata ad uno sviluppo ancora non completo della consapevolezza di “permanenza del soggetto/oggetto” se non visibile o presente in quel momento; il servizio mette in atto tutta una serie di rituali per permettere a bambine/i di avere riferimenti concreti e una sorta di controllo del tempo che passa e delle situazioni che si alterneranno fino a riportare il genitore da lei/lui.

Nell'adulto l'ansia di separazione è dettata da un rapporto ancora non collaudato di fiducia verso un altro adulto di riferimento che possa prendersi cura della bambina o bambino; è un fisiologico passaggio dal rapporto simbiotico di “dipendenza reciproca” alla consapevolezza che la bambina o il bambino può avere buoni margini di autonomia. Ci può essere anche la sensazione di “perdere il proprio ruolo” e soprattutto di non volerlo perdere, che a volte innesca, ad esempio durante gli inserimenti, episodi in cui il genitore saluta il bambino e nonostante il bambino sia entrato in modo sereno e si sia già perso a giocare, torna indietro per salutarlo, innescando come reazione un pianto del piccolo per il prolungarsi del tempo di distacco.

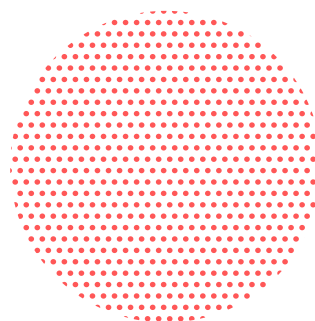


GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Tutto nella norma, anche se noi adulti abbiamo la responsabilità di riconoscere i nostri bisogni emotivi e mitigarli, elaborarli, riformularli per riuscire ad essere da supporto a chi, perché più piccolo, ha bisogno di averci come “zona franca” su cui approdare.

Tristezza

La tristezza è un sentimento che si tende a “demigrare/evitare” in realtà permette di evidenziare ciò che veramente ha valore per noi, ciò a cui si tiene. E questa può essere una buona chiave di lettura da dare a bambine/i quando li vediamo tristi e ci mettiamo in ascolto e contatto con loro per dividerne eventuali motivi (ovviamente parlando di bambini capaci di verbalizzare).



Anche per i bimbi che comunicano solo con il corpo e in particolare con le espressioni facciali è comunque utile dare un nome ad un sentimento che l'adulto percepisce.

GESTIRE EMOZIONI EMOZIONANDOCI

Identità

“Credo che ognuno debba essere sé stesso e non cercare di essere diverso per compiacere l'altro”

Il concetto di identità non è scontato. Non si finisce mai, a mio avviso, di lavorare sulla propria identità. I bambini fanno “palestra di individualizzazione” attraverso i capricci che sono una modalità per comunicare di avere bisogni e desideri propri e diversi dai genitori, oltre ad avere una volontà di esprimerli e saper utilizzare degli strumenti per farlo.

Non a caso bambine/i riescono a stupire gli adulti con “effetti speciali” ogni qualvolta partono con una richiesta concitata proprio nei momenti meno opportuni e con le modalità più disagiati, quasi ad avere un tempismo perfetto.

Libertà

“Mi sento in colpa nel prendermi degli spazi per me, l'unico momento in cui sono da sola è quando faccio la spesa”

Volersi dedicare al proprio figlio/a più tempo possibile è sicuramente positivo e costruttivo. Capita di non sentire più le stesse esigenze di tempi e spazi che si ricercavano, anche concitatamente, prima di essere genitori perché la sensazione di pienezza e piacevolezza nello stare assieme a loro compensa e modifica priorità.

Ciò non toglie che riuscire a riservarsi alcuni momenti per sé e per le proprie passioni, così come alcuni momenti in coppia può rappresentare una “ventata di aria fresca” che rigenera e fa vivere poi il ritorno al contatto con la bimba/o in maniera ancora più vitale e arricchente.

TOGLIERE IL
PANNOLINO:
PAURE DEI PICCOLI
PAURE DEI GRANDI

TOGLIERE IL PANNOLINO: PAURE DEI PICCOLI PAURE DEI GRANDI

*I piccoli devono fare esperienza con oggetti concreti
per verificare ed avere la consapevolezza che
quell'oggetto può essere a portata del proprio corpo*

A. Oliverio

Spesso si parla di togliere il pannolino come una tappa obbligata, specialmente in vista dell'ingresso alla scuola d'infanzia. Di fatto è un momento di crescita importante che smuove diverse dinamiche emotive e organizzative, sia nei bambini che negli adulti.

E' una fase di passaggio, una sorta di "rito di iniziazione" alla gestione del proprio corpo, che fino a quel momento si è regolato in modo automatico.

Bambine/i hanno la consapevolezza fin da piccolissimi che qualcosa esce da loro, qualcosa di solido, qualcosa di liquido di caldo, di odoroso. Conoscere questo qualcosa, apprenderne i ravvisagli, gestirli e collocarli nel posto giusto non è un'impresa da poco. Come non è da poco rinunciare al tepore e contenimento di un pannolino che da quando sei nato ti fa compagnia. "Una protezione" valicabile solo da persone fidate, che si prendono cura costantemente di te e che, nel momento in cui lo fanno, ti dedicano il più delle volte un'attenzione esclusiva molto piacevole e appagante.

Per poter valutare come "conveniente" il rinunciare a tutto questo, è indispensabile avere una buona motivazione e un tornaconto paragonabile, se non superiore, ai "pregi" sopra indicati. A proposito di motivazioni, ci sono bambine/i che dismettono il pannolino anche dai 18 mesi in poi, solo per la sgradevolezza della sensazione, per esempio, di una influenza che gli ha provocato dissenteria; ma il più delle volte, per fortuna, le motivazioni sono altre. A volte le stesse stentano ad arrivare: in ogni caso i **tempi individuali** sono sempre imputabili a ragioni significative per i piccoli che le vivono, quindi **hanno valore**; vale la pena riconoscerle osservandole, verbalizzarle e cercare di metabolizzarle assieme a loro, non solo per velocizzarne l'acquisizione, ma soprattutto per cogliere, anche in questa occasione di crescita, l'opportunità di solidificare e confermare il rapporto con nostra/o figlia/o, in un'ottica di **adulto come "base sicura"** (Bowlby).

TOGLIERE IL PANNOLINO: PAURE DEI PICCOLI PAURE DEI GRANDI

Abbiamo voluto descrivere il processo in questo modo per entrare nell'ottica di un passaggio fisiologico che può essere condizionato e condizionabile da tanti fattori, primo tra tutti la disposizione emotiva con cui viene affrontato.

Dalla parte delle bambine/i, quindi dalla parte degli adulti di riferimento.

Dalla parte dei bambini questo momento significa prima di tutto **conoscenza di sé e del funzionamento del proprio corpo**, prime lezioni tangibili di anatomia e fisiologia. Una conoscenza dall'approccio concreto, "sul campo", non mentalizzata; la mentalizzazione arriva dopo la pratica di essere riusciti e riuscire in modo costante a controllare il proprio corpo.

Per la bambina/o succede qualcosa, il quale meccanismo deve essere interiorizzato per **passaggi graduali**.

L'esperienza si basa su di una serie di tentativi, significa permettere alla bambina/o di prefigurarsi l'azione; l'adulto tende a "fargli tagliare le curve", ma i tempi lenti sono tanto più efficaci quanto vengono dati e vissuti in gruppo. (Oliverio)

Uno tra questi è vivere la proposta come interessante, non vincolante e piacevole.

E cosa attrae la bambina/o più di tutto? **Emulare** ciò che fanno mamma e papà, che fanno sorelle e fratelli per chi le ha e conquistarsi l'attenzione esclusiva, lo "sguardo" su di sé da parte dei propri soggetti d'amore.

TOGLIERE IL PANNOLINO: PAURE DEI PICCOLI PAURE DEI GRANDI

Bambine/i hanno una forte capacità imitatrice (tramite i neuroni specchio), ciò che vedono risuona nel loro cervello (corteccia premotoria nel lobo frontale anteriore) creando un ponte tra chi compie il movimento e chi lo vede, [...] vedere fare l'azione permette di introiettarla, farla propria, dando forma allo schema mentale che permette poi di realizzarla. Abbiamo ben 32 aree visive che permettono di vedere stimoli visivi differenti.

Questa memoria si chiama eidetica e gran parte delle memorie visive sono associate al significato che noi li diamo. (Oliverio).

Creare un ambiente confortevole e favorevole, condividere in modo piacevole la situazione bagno e la dimensione del “lasciare andare” per stare meglio, aiuta la bambina e il bambino ad attribuirgli un significato positivo, ad essere motivato a proseguire e metterlo in atto.

- Sedersi sul vasino o sul wc al mattino, alla sera, o in un momento preciso della giornata, come al ritorno dal nido, in un ambiente accogliente e in compagnia, può essere un buon primo passo, ancora prima di togliere il pannolino e, perché no, se fatto nello stesso momento e modo con mamma, papà, fratelli, diventa ancora più incentivante e piacevole perché condiviso.
- L'allestimento dello spazio/bagno facilita la piacevolezza della proposta: proporre dei libri sull'argomento da tenere in bagno e con cui il bambino o la bambina possa familiarizzare e immedesimarsi agevola il consolidamento del rituale.
- Il vasino previene la paura del “buco nero”, ovvero di perdersi o perdere parte di sé: la bambina e il bambino non avendo ancora la consapevolezza di cosa di preciso e quanto esce da sé possono vivere la paura di “caderci tutto dentro”. Il vasino non ha il buco, oltretutto permette a ciò che esce di acquisire una forma, una consistenza e una quantità precisa, diventare il suo prodotto da esibire e regalare a chi ama.

TOGLIERE IL PANNOLINO: PAURE DEI PICCOLI PAURE DEI GRANDI

- Ciò che può dare più fastidio a bambine/i è la contemporaneità di perdere il tepore del pannolino e “guadagnarsi” un qualcosa che bagna, sporca, distoglie da quello che stava facendo e provoca negli adulti reazioni non sempre facili da comprendere perché nuove e diverse. Per la questione tepore può essere più conciliante la stagione primaverile e estiva perché si sente meno il freddo del bagnarsi e soprattutto la sensazione d'ingombro del pannolino potrebbe superare a livello di priorità la rassicurazione di quel contenimento percepito da sempre attorno alla pancia, in particolare nei bambini che hanno compiuto i 2 anni e hanno mezzi propri per liberarsene; spesso lo tolgono in autonomia spinti da un movente spontaneo. Per la questione sgradevolezza legata allo sporcarsi, quando gli adulti di riferimento sono a loro volta convinti che sia arrivato il momento, è necessario farsi carico di ridimensionare questi episodi, accompagnando in modo frequente il/la protagonista nel “rifugio”, il bagno, senza eccedere con l'insistenza (abbinare ad esempio l'accompagnamento a momenti di passaggio tra le routine familiari, come avviene al nido: prima di mangiare combinandolo con lavaggio delle mani, a conclusione di un gioco assieme, prima di uscire avvisando l'interessata/o dei futuri programmi, ecc.). Meglio evitare interruzioni del gioco, o di attività in cui risulta particolarmente concentrato e se è necessario farlo (molti bambini non vogliono abbandonare ciò in cui sono impegnati anche se sentono forte lo stimolo) paventargli la possibilità di proseguire e poter continuare ancora meglio dopo essersi “liberato di un peso”.

Dalla parte del bambino della bambina c'è la **curiosità, l'entusiasmo di fare qualcosa di nuovo e di farlo da sola/o**, c'è la volontà di esplorare, imitare, ma c'è anche insicurezza che si traduce in dubbi come questi: esce qualcosa? Cosa? Quanto? Dove va? Mi perdo anche io dentro? Ce la farò a portarla in bagno? Perderò mamma o papà visto che non ho più bisogno di essere cambiato?



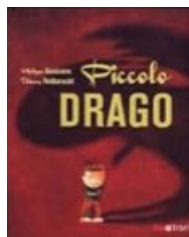
TOGLIERE IL PANNOLINO: PAURE DEI PICCOLI PAURE DEI GRANDI

Domande come lenti che aiutano gli adulti a guardare con gli stessi occhiali (Nicolodi) di bambine/i, a gestire le difficoltà del proprio disagio organizzativo e anche, a volte, la sensazione di non “sapere da che parte prenderla”.

A tale proposito bambine/i che frequentano in questa fase di crescita i servizi sono avvantaggiati: dalla voglia di emulare, che tra pari risulta ancora più forte; dalla cadenza regolare di orari e routine che velocizzano la memorizzazione degli accessi al bagno, abbinandoli, appunto, ai momenti di passaggio e, come è risaputo, più il piccolo/a ne ripete l'esperienza, più se ne appropria e sentendosi sicuro riesce a trovare soddisfazione nella propria autonomia, velocizzando la trasformazione di questo comportamento un automatismo. La costante alleanza e la collaborazione tra adulti di riferimento, in uno scambio dialogico tra casa e servizio, sono sicuramente un altro fattore estremamente facilitante.

I LINGUAGGI FISICI
DI BAMBINE/I

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I



*“Non riesce ad ascoltare nessuno
perché un drago non parla
la lingua degli uomini”*
(Thierry Robberecht, H. Chantal)

Il linguaggio di bambine/i da 0-6 anni non è quello dell'adulto, coinvolge, infatti, una serie molto più ampia di azioni ed espressioni rispetto al linguaggio verbale, anche quando il verbale è stato già acquisito.

Mimica facciale e gestuale, traduzione di emozioni non in parole ma in agiti, gesti espliciti di contatto che spesso si traducono in un vero e proprio “incontro fisico”, di cui non è sempre facile decodificare il significato né per chi lo vive, né per l'adulto che osserva.

Per provare a comprendere al meglio questa particolare forma di comunicazione, innanzitutto è importante poter partire dalla considerazione che i bambini e le bambine hanno il diritto di sperimentare, esplorare, trovare accordi tra di loro e avere il tempo per farlo.

Spesso gli adulti, presi da un proprio bisogno “di controllo” o tendenza interventistica, fanno fatica a guardare a distanza senza sentirsi in dovere di prendere delle parti, a tutela dell'uno e dell'altra, in un'ottica di prevenzione ad un eventuale episodio di pianto o di contatto fisico. Involontariamente però questo atteggiamento “fisico” - nella situazione più auspicabile l'adulto si avvicina per interrompere la relazionale, mentre nel peggiore dei casi urla a distanza - blocca la dinamica, non permettendo un fisiologico sviluppo e soprattutto un possibile “patteggiamento” con soluzione autonoma. Manda ai soggetti interessati, inoltre, il messaggio che non sono in grado di sbrigarsela da soli, quindi, se avranno bisogno di risolvere una questione, necessiteranno dell'adulto.

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I

E' lecito e doveroso intervenire quando effettivamente ci siano condizioni di rischio o se l'adulto intravede la necessità di mediazione. Quello che si vorrebbe portare all'attenzione sono due fattori: il tempo e il rinforzo.

Quando l'adulto si intromette in modo repentino e soprattutto quando la stessa repentinità si presenta con frequenza le reazioni di bambine/i al "messaggio fisico", di cui parlavamo prima, possono essere diverse: proverò a tradurle in pensieri come se fosse dalla loro voce.

- *Mi sento disincentivata/o a trovare una soluzione, "cado in pezzi" (Leo Lionni) ho bisogno di qualcuno che mi ricomponga;* quanti piccoli tendono a piangere, a cercare per ogni cosa l'adulto vagando fino a trovarlo o a bloccarsi di fronte ad un gioco preso dalle mani?
- *Reagisco con rabbia comunicando il mio disappunto, mi butto a terra, scalcio, divento rosso e con il contatto mi divincolo, non riesco "come un piccolo drago" (Thierry Robberecht, H. Chantal) ad ascoltare alcuna parola.* Quanto spesso un adulto vive un senso di alienazione di fronte alla non ricezione del suo messaggio, alla mancata risposta di consolazione e al persistere della reazione fisica che si manifesta in un capriccio a tratti "apocalittico", dove la bambina e bambino sembra non percepire né le parole, né le eventuali carezze.
- *Non ha fiducia in me perché non ce la posso fare senza l'adulto, del resto se lo stesso non ha fiducia in me non posso crederci nemmeno io;* diversi bambini dimostrano timori e difficoltà nell'esplorare, nel mettersi in gioco, nel permettersi di fare esperienze diverse e queste difficoltà spesso inficiano nella curiosità verso il nuovo, perché la curiosità è un "lusso" che ci si permette quando ci si sente padroni o comunque fiduciosi verso sé e verso l'ambiente.
- *All'adulto questa situazione/proposta spaventa, quindi, mi spavento anche io;* quando l'adulto si agita di fronte a questi primi approcci relazionali, allora anche bambine/i tendono a predisporre con maggiore timore o agitazione reattiva.

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I

- *Capisco che con un particolare comportamento attiro l'attenzione e lo utilizzo in modo funzionale a ciò che voglio ottenere;* bambini che spingono e poi si girano per guardare se gli adulti li hanno visti. Per noi adulti è facile cadere nella trappola di commutare questi comportamenti in peculiarità caratteriali etichettanti (bambina/i aggressiva/o, manesca/o), almeno che a compierli non siano proprio i nostri figli o figlie, a quel punto ci sentiamo disorientanti perché sentiamo una discrepanza tra quella che è la nostra immagine di loro e quello che ci raccontano, non riusciamo a riconoscerle/i in quelle vesti.

La spiegazione a questo pensiero rappresenta il fulcro della nostra argomentazione, il nocciolo per acquisire la chiave di lettura dei linguaggi “fisici”, ovvero: noi adulti abbiamo la facoltà mentale di premeditare al fine di nuocere a qualcuno per un nostro specifico motivo; bambine/i invece sono mossi da bisogni, pulsioni - se vogliamo egocentrici e precisi, come ci spiegano le neuroscienze - su cui focalizzano l'attenzione e si concentrano per individuare la strategia a loro più consona per ottenere una risposta positiva.

Come lo fanno?

Utilizzando gli strumenti pragmatici che si sono strutturati mentalmente con l'osservazione e con la loro esperienza concreta, diretta, oltre che le proprie modalità di mettersi in relazione con il mondo: assaggiando, toccando, entrando fisicamente nello spazio vitale e ambientale di interesse, nel preciso momento in cui lo desiderano, afferrando letteralmente chi e ciò di cui sentono il bisogno.

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I

Inoltre, sanno essere persuasivi nell'incidere sulle tensioni emotive dei genitori o adulti di riferimento, per ottenere una reazione; del resto bambine/i hanno capacità percettive in merito alle emozioni, estremamente più spiccate e spontanee dell'adulto, oltre ad aver collegato perfettamente, conoscendo le regole, che infrangendole otterranno udienza. Rispetto invece al rapporto con i pari, bambine/i dimostrano una "capacità istintiva" nell'ottenere attenzione, entrando in contatto fisicamente e con diverse modalità. Sono come due forze centripete, ognuna concentrata/orientata nella propria direzione che "spingendo a mille" e improvvisamente entrano in collisione, o per volere di uno dei due o di entrambi. Una collisione non può che provocare scintille, ma il fuoco è ben altra cosa.

Come gli adulti possono gestire e gestirsi di fronte a questa tipologia di linguaggio?

Si parla del bisogno di avere adulti non giudicanti, ma il concetto è eccessivamente astratto se non si traduce in adulti capaci di osservare le dinamiche infantili dando loro "il giusto spazio" e intervenendo solo se si intravede una difficoltà reale.

Si tratta di mettersi in ascolto con "orecchie diverse", riprendendo contatto con le nostre reminiscenze infantili, o anche solo ascoltando "la pancia", oltre che la mente. Una mente capace di essere un'utile alleata nel ricordarci le effettive responsabilità del nostro ruolo, ma spesso poco accomodante appunto nel dare spazio alle emozioni che parlano lo stesso linguaggio dei piccoli.

Se quando un bambino alza una mano nei confronti dell'altro lo fermiamo a priori, senza aspettare di vedere che cosa realmente sta facendo, neghiamo all'altro l'opportunità di dire la propria e sostanzialmente ci sostituiamo ad entrambi, li priviamo di un'occasione di apprendimento sociale e di crescita personale nel constatare di poter gestire e trovare una soluzione autonoma del conflitto.

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I

Di fronte al morso questo lavoro su di sé da parte degli adulti (appunto di frenarsi e non intervenire subito) è ancora più complesso, perché a livello simbolico e di conseguenze questo gesto è percepito in un modo ancora più distante rispetto al vissuto della bambina e del bambino che lo mette in atto.

Il morso è per i grandi: invasione, violenza, può essere causa di infezione, apporta segni alla pelle evidenti, suscita la preoccupazione che possa provocare in chi lo subisce una sensazione di paura tanto da avere effetti negativi sulla sensazione di benessere nel stare in un determinato ambiente, o ripercussioni nei sogni, o nel ritmo sonno veglia.

Eppure il morso viene attivato con la stessa propensione al mettersi in relazione, a desiderare attenzioni e di essere considerato dall'altra/o: rientra, infatti, nelle modalità conosciute e familiari della bambina, o del bambino, per connettersi con una nuova esperienza e con i suoi elementi. E' proprio in questa ultima considerazione che la percezione adulto/bambino diverge così tanto!

Bambine/i quando nascono si attaccano alla vita con la bocca, succhiano quasi mordicchiando con le gengive in modo incisivo il capezzolo: le madri che hanno allattato sanno di cosa si sta parlando.

Perché se in quell'occasione quanto è più forte e presente la presa con la bocca della neonata e del neonato, tanto più tranquilli e soddisfatti sono gli adulti, poi diventa così difficile concepire il morso come un linguaggio fisico, a tratti consolatorio, per comunicare?

Comunicare di sentire un'emozione di insicurezza relazionale in quel momento, di voler "assaggiare" ciò che gli si presenta, di non riuscire a gestire le emozioni che sente quindi dover far appello a strategie di attaccamento alla vita già collaudate, non trovare altro modo per essere "visto"?

I LINGUAGGI FISICI DI BAMBINE/I

Provo a rispondere con una similitudine:

nel primo caso la mamma percepisce il dolore della presa e del tirare come un passaggio obbligato che passa in secondo piano rispetto al bisogno vitale della bambina o del bambino di essere nutrito; nel secondo caso è il disagio/disappunto dell'adulto di fronte ad un comportamento diverso dalle proprie aspettative a condizionare la chiave di lettura di un comportamento spesso legato ad una fase di crescita e di passaggio della bambina/o e dettato comunque da un "nuovo bisogno vitale", quello di mettersi in qualche modo in relazione con il mondo.

La soluzione? La stessa. Come la mamma attraverso gesti ed espressioni facciali orienta il neonato nel trovare una modalità di confort per entrambi per vivere il momento, così l'adulto di fronte al morso deve riuscire a tradurre e verbalizzare al bambino/a il bisogno che sta dietro al gesto e catalizzare lo stesso su altre strategie più concilianti all'incontro reciproco. Se pensassimo a quanto inizialmente fosse inaccettabile il fatto che nostra figlia/o mettesse tutto in bocca - dalla terra a qualsiasi oggetto rientrasse nel suo raggio di azione - e quanto successivamente sia diventato (nei limiti) tollerato e tollerabile, vista la finalità di quel comportamento (conoscere e conoscersi) e constatato che non succedeva nulla di grave - ovviamente standoci attenti e in una situazione protetta e monitorata dall'adulto - si potrebbe riuscire con più facilità a vivere "il morso" nella stessa ottica.

Come decodificare i linguaggi fisici e la loro complessità?

"Semplicemente" accettandone la complessità, mettendosi in osservazione e prendendo il tempo per conoscere e distinguere "i codici". Investire sulla conoscenza delle modalità con cui nostra figlia e figlio comunica i propri bisogni, diversifica le reazioni in base al livello di intensità con cui vive una situazione piuttosto che un'altra, dimostra la propria personalità e la tendenza a scegliere una particolare strategia per gestire e risolvere ciò che la/lo mette alla prova, significa riconoscerla/o nella sua dignità di persona e di soggetto competente e iniziare quel processo di assestamento e negoziazione volto alla ricerca di una zona confort comune da condividere, l'"impegnativa magia" della costruzione continua del rapporto genitori/figli.

DILETTANTI DEL RISCHIO
PER PROTEZIONE

DILETTANTI DEL RISCHIO PER PROTEZIONE

Quante volte si tende per fretta, premura, desiderio di protezione o di cura, ad anticipare, bypassare, sostituirsi a nostra figlia o figlio nel compiere azioni del quotidiano che sarebbe benissimo in grado di fare da sola/o?

Quante volte interveniamo quando questi “dilettanti del rischio” tentano di sperimentarsi, magari salendo su un tronco, camminando in equilibrio su un muretto o anche solo anticipandoci nel salire la scala dello scivolo del parco, con parole come > *non salire da solo la scala dello scivolo, vai piano che cadi, è pericoloso*.

Per etimologia il termine di-let-tàn-te viene da delicere: de e lacio, prendere nel laccio, allettare, svolgere un’attività per interesse e scelta, a cui dedicarsi per andare verso l’acquisizione di padronanza.

Come genitori agiamo per tutelare, proteggere, agevolare, ma in realtà queste azioni possono nascondere diversi “inciampi” sia rispetto a bambine/i che per genitori. Nelle bambine e bambini, a lungo andare, questo atteggiamento potrebbe fungere da effetto “inibitore”: dello spirito di iniziativa, della spinta a mettersi in gioco per riuscire in un compito nuovo, della capacità di sperimentare, convivendo con la “paura contenuta”, movimenti e conquiste di spazi prima non percorsi.

Nei genitori tali comportamenti possono in parte nascondere esigenze più dell’adulto che di chi si vuole sostenere: il bisogno di controllo, di mantenere quel legame stretto dell’infanzia di dipendenza reciproca, di non “metterci a rischio” nel vederla/o cadere o “correre il rischio” che nostra figlia o figlio possa “prenderci gusto” a provare esperienze che riteniamo pericolose.

DILETTANTI DEL RISCHIO PER PROTEZIONE

Paradossalmente, quindi, il nostro intento di stimolare la bambina o il bambino a comprendere come tutelarsi diventa un freno inibitorio e un fattore di “rischio”, poiché più loro hanno la possibilità, anche precocemente, di sperimentarsi e prendere le misure con il “pericolo contenuto” (un pericolo valutato dall'adulto come “da poter correre”) più acquisiscono competenze, forme motorie e costruiscono “trame mentali” (A.Oliverio) di “presa in carico di sé”, self-protection e di autogestione che prevengono incidenti.

Questo perché quando un adulto dà ad una bambina o bambino il consenso di fare da solo è come se dicesse: *sì, ce la puoi fare, ne sei capace* e contemporaneamente: *so che starai attento*, dove la capacità nel compiere l'azione implica attenzione, prudenza, “avere cura di sé”.

Nel momento in cui poi effettivamente ce la fa, prova soddisfazione personale, incentivante l'autostima e sente un senso di padronanza del movimento e dell'azione che funge da spinta motivazionale per confermare e rinforzare le strategie messe in atto per la buona riuscita della sua esperienza, tra cui le misure di tutela di sé stesso da riproporre ogni qualvolta sente di averne bisogno.

Molto celebre ed esaustiva è la frase di Maria Montessori “aiutami a fare da solo”, ovvero aiutare a fornirgli un ambiente che consenta di svilupparsi liberamente e dove “la mano è lo strumento espressivo dell'umana intelligenza: è l'organo della mente”, assieme quindi al provare e a testarsi.



ALLEGATI

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Tratto da: *Protocollo per la realizzazione di esperienze in natura e di natura nei servizi educativi 0-6 anni del Distretto Pianura Est (2018)*

PERCHE' UN'EDUCAZIONE ALL'ARIA APERTA

Il punto di vista pedagogico - educativo

Lo spazio esterno presenta potenzialità educative, didattiche, sociali e relazionali che all'interno non è possibile ricreare. All'aperto, infatti, vi è una continua stimolazione di tutti i sensi partendo dalla predisposizione spontanea che bambini e bambine hanno di relazionarsi con e in natura. Tale spazio permette loro di entrare in contatto con la realtà attraverso l'esplorazione, la manipolazione il movimento e contemporaneamente di mettersi "in gioco" e prendere consapevolezza di sé in relazione con ciò che sperimentano e nelle dinamiche spontanee con gli altri.

Consente cioè di accompagnare, implementare e sollecitare uno sviluppo evolutivo che passa dalle competenze e si esplica nell'occasione di poter "fare, toccare" in autonomia con i propri tempi, individualmente o in gruppo.

Equilibrio tra mente e corpo

Attraverso l'interazione con la natura si promuove un equilibrio tra mente e corpo, il bambino può apprendere direttamente dal corpo, il quale attraverso la percezione degli stimoli suscita in lei/lui curiosità ed esigenza di approfondimento, creando un ciclo ricorsivo virtuoso di esperienze reali che si traducono in conoscenza cognitiva, quindi apprendimento.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Movimento

Lo spazio aperto permette di muoversi in libertà. In natura il senso del limite spaziale non è dato dalle pareti, è il soggetto che intuisce e dà un limite al proprio movimento: provando a spingersi “oltre” coordinando il proprio equilibrio: camminando, rotolando, arrampicandosi, strisciando, correndo, saltando.

Bambini/e nel prendere consapevolezza delle proprie capacità fisiche lavorano: sulla coordinazione, capacità di equilibrio, sulla resistenza e forza propria e degli oggetti con cui entrano in contatto.

Scoperta e meraviglia/creatività

La natura è lo spazio privilegiato per la scoperta e l'esplorazione. E' il luogo “dell'inatteso”, dove ogni giorno possono succedere cose impreviste, nonostante il giardino di una scuola sia, comunque, uno spazio limitato, perché vi sono variabili organizzate e artificiosamente inserite dall'adulto. Sono fauna e flora a determinare con le loro espressioni l'infinito campo di occasioni per i piccoli fruitori di meravigliarsi.

A tali espressioni bambine e bambini rispondono, ognuno con un contributo diverso, individuale o collettivo che genera nuove dinamiche relazionali e di apprendimento.

Apertura e adattamento: concetto di rispetto della diversità e senso civico

Parlare di educazione all'aria aperta e dare la possibilità a bambine e bambini di toccarla con mano, significa educare fin da piccolissimi:

- alla cura e rispetto di ciò che li circonda imparando a conoscerne l'ordine fisico ed emozionale, i tempi, i suoni, gli odori, gli equilibri caratteristici della ricorsività con cui in natura si presentano le cose;
- alla normalizzazione spontanea della diversità nelle sue sfaccettature.

Riavvicinarsi, quindi a tempi più lenti, adattandosi ai bisogni di crescita di una pianta, prestare attenzione alla variabilità del tempo ricercandone i segnali, nella consapevolezza che su alcuni fattori si può incidere, su altri non resta che scegliere “l'equipaggiamento giusto”.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Se l'ambiente esterno può allenare all'adattamento e portare la bambina e il bambino a modificare un proprio modo di porsi in base alle condizioni, così la natura in una sorta di reciprocità è in grado di conciliare loro bisogni come: “la solitudine”, il piacere di appartarsi, nascondersi, rifugiarsi; diminuire il volume del suono delle voci per dare spazi a silenzi ed ad altri suoni in grado di stimolare idee e sensazioni diverse.

Il punto di vista della salute e del benessere

I primi anni di vita del bambino influiscono profondamente sulle opportunità e traiettorie di vita: direttamente o indirettamente ciò che avviene nei primi anni di vita incide sul rischio futuro di: obesità, disagio psichico, malattie e comportamenti a rischio (OMS, 2008).

Lo sviluppo del bambino è profondamente influenzato dalle caratteristiche dell'ambiente circostante: in una prospettiva evolutiva, le capacità sviluppate nella prima infanzia hanno una potente incidenza sulla salute e sul percorso educativo ed occupazionale dell'individuo nell'età adulta.

Quindi lo sviluppo del bambino è il più importante determinante sociale di salute: quello che avviene nei primi anni di vita, infatti, influenza la vita successiva, agendo sullo sviluppo e sulla capacità di regolazione dei sistemi biologici: il sistema di regolazione dello stress, il sistema nervoso autonomo, i sistemi che mediano la memoria, l'attenzione, il sistema immunitario.

Nel 2005 Richard Louv parlò di “deficit di natura” da cui sarebbe conseguita una riduzione delle nostre capacità sensoriali, difficoltà di concentrazione e aumento di malattie fisiche e psichiche. Numerosi studi dimostrano che nei bambini lo stare all'aria aperta riduce lo stress, l'ansia e la depressione, migliora la capacità cognitiva e di concentrazione, aumenta la consapevolezza ambientale e la gestione etica dell'ambiente, riduce l'incidenza di alcune patologie cronico-degenerative.

Aria, luce, sole sono particolarmente importanti per la buona crescita dei bambini.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

DA COSA NON PRESCINDIAMO

Elementi sanitari (aspetti legati alla crescita, al movimento, alla prevenzione....)

Si sostiene una programmazione pedagogico – educativa che valorizzi lo spazio esterno come elemento chiave che sostiene una crescita armonica del bambino.

Lo stare all'aria aperta ha significativi influssi positivi sulla salute del bambino, è solo questione organizzativa.

Maggiore attività motoria

L'attività fisica è un'importante forma di prevenzione dell'obesità, uno strumento fondamentale per un corretto sviluppo osseo. Permette di acquisire una buona capacità di adattamento e aumenta l'autostima. Il gioco di squadra migliora la capacità sociale attraverso la cooperazione con altri bambini. L'esplorazione dell'ambiente migliora la capacità cognitiva. All'aria aperta si riducono i rischi infettivi, che sono maggiori nei locali chiusi, poco areati, molto riscaldati. All'aria aperta si ha infatti meno probabilità di venire a contatto con le goccioline di saliva, portatrici di virus e agenti infettivi. Si pensa erroneamente che il freddo provochi le malattie delle vie respiratorie, in realtà queste sono più frequenti in inverno perché si sta più al chiuso.

Abbigliamento giusto

Non esiste il brutto tempo ma il vestito sbagliato (proverbio nordico). Pertanto i bambini in inverno nei primi anni di vita vanno coperti un po' di più dell'adulto per le minori capacità di termoregolazione. Quando è molto freddo far indossare cuffia (per coprire anche le orecchie), sciarpa e guanti. Se gli indumenti si bagnano vanno cambiati e asciugati accuratamente. Usare scarpe /stivali per non bagnarsi i piedi. Al contrario durante la stagione estiva i bambini devono essere vestiti con abiti comodi, larghi, senza elastici, preferibilmente in tessuto naturale, di colore chiaro in grado di attirare meno i raggi del sole e le zanzare. Sempre utile proteggere il capo con cappellini.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Alimentazione giusta

Presupposto di partenza : la prima colazione è il pasto più importante della giornata. Durante il periodo freddo è consigliata una colazione calda, ricca in alimenti calorici (latte, carboidrati, cioccolata...) prima della permanenza all'aperto. Durante la stagione calda è preferibile una colazione a base di frutta, carboidrati. Durante il periodo estivo è bene fare assumere spesso ai bambini liquidi freschi (succhi, spremute di frutta, acqua) durante la permanenza all'aperto.

Elementi pedagogici (i diritti dei bambini, il progetto educativo....)

Partendo dal presupposto che per bambini e bambine stare all'aria aperta è una "condizione naturale oltre che un diritto, è necessario "restituire ai bambini la natura" ovvero non limitare l'esperienza all'utilizzo di tricicli, scivoli o strutture simili ai parchi pubblici, ma permettere loro di:

1. avere a disposizione elementi concreti per una stimolazione continua dei cinque sensi (materiali polisensoriali, biodiversità ecc.);
2. verificare la causalità delle proprie azioni (es. se schiaccio la pozzanghera mi bagno, mi sporco e ne sperimento la sensazione, salendo sul ceppo sperimento la verticalità e apprendo il concetto di altezza, equilibrio vivendoli);
3. socializzare in una dimensione naturale di benessere in cui il movimento del proprio corpo diventa uno strumento per mettersi in relazione giocando e affinare la sensazione di consapevolezza e padronanza di sé nella verifica delle proprie abilità;
4. stupirsi e incuriosirsi di fronte alla bio-diversità (animaletti del giardini, tipologie di pianta e di materiali come sassi, legno ecc..) e alle possibilità creative e costruttive che materiali naturali a disposizione possono permettere ai bambini (bastoni, sassi, paglia, terra, tronchi, ceppi ecc.);
5. acquisire e affinare il senso civico attraverso la conoscenza del proprio ambiente e il rispetto della differenza.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Per consentire questi processi diventa indispensabile:

- disporre all'interno dei progetti educativi una frequenza dello spazio esterno che si prospetti regolare per tutto l'anno educativo, al di là delle condizioni climatiche;
- dotare gli spazi giardino di strumenti che facilitino le occasioni di attivazione di tali processi concordando la compatibilità degli stessi tra gli interlocutori adulti che a diverso ruolo ne sono responsabili;
- condividere con le famiglie i presupposti e gli obiettivi educativo didattici legati all'esterno e le relative potenzialità in termini di benessere individuale e sociale, oltre alle potenzialità in termini di salute (vedi. Presupposti sanitari).

Stare all'aria aperta nei termini in cui l'abbiamo presentato significa dotare i giardini di risorse che potenzino le possibilità esplorative e vadano a compensare i limiti di uno spazio esterno artificiosamente predisposto.

Equilibrio tra mente e corpo

Lo spazio esterno non è un luogo in cui i bambini si sfogano dopo le attività strutturate, ma un ambiente didattico ed educativo e in quanto tale presuppone che l'adulto di riferimento funga da osservatore partecipante delle scoperte, esperienze ed esplorazioni di bambini e bambine all'interno del contesto. L'adulto si rende un facilitatore non invasivo, raccoglie le loro sollecitazioni e si mette a disposizione per rilanciarle, approfondendo così la significatività dell'esperienza in termini di apprendimento e con-tatto sensoriale.

Movimento

Il giardino deve presentare strutture ed elementi che permettano esperienze di movimento diversificate: dall'arrampicata alla verticalità, dalla manipolazione a spazi liberi per correre, saltare, rotolarsi. (vedi paragrafo sugli elementi).

Tronchi, colline, ceppi, spazi di scavo, aiuole, zone incolte, prato; sono tutti elementi funzionali ai fini elencati.

EDUCARE ED EDUCARSI ALL'ARIA APERTA

Scoperta e meraviglia/creatività

Per garantire la massima possibilità espressiva alla curiosità ed esplorazione dei bambine/i risulta necessario dotarsi di strumenti atti a metterle/i nelle condizioni di conciliare libertà di movimento con la tutela della loro salute.

La prima è l'abbigliamento giusto; sarebbe auspicabile che le scuole si dotassero di: tute impermeabili, stivaletti, giacche impermeabili di ricambio e/o le richiedessero alle famiglie assieme a più cambi completi.

Altro elemento facilitatore sarebbe predisporre uno spazio di “intermezzo” tra dentro e fuori per riporre oggetti da esterno e funzionali alla ricerca e al contatto diretto con la natura come: lenti di ingrandimento, carriole, vanghe, palette, rastrelli, scope, binocoli, secchielli, cassette della frutta in plastica, barattoli raccoglitori, pipette di travaso, vasi, annaffiatori ecc..

Apertura e adattamento: concetto di rispetto della diversità e senso civico

La rete territoriale sia in termini di risorse umane che materiali rappresenta il bacino privilegiato per la realizzazione.



BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

LETTURE PER ADULTI

- *A. Oliverio, IL CERVELLO CHE IMPARA, Giunti Ed. (2017)*
- *J. Carioli e S. M. L. Possentini, L'ALFABETO DEI SENTIMENTI, Ed. Fatatrac (2019)*
- *L. Panzieri e C. Cerretti, UNA MAMMA ALBERO, Lapis Ed. (2018)*
- *R. Pani, R. Ferrarese, IL SE' INSIPIDO NEGLI ADOLESCENTI, Clueb Ed. (2007)*
- *J. Bowlby e M. Magnino, UNA BASE SICURA. APPLICAZIONI CLINICHE DELLA TEORIA DELL'ATTACCAMENTO, Raffaello Cortina Ed. (1996).*
- *G. Nicolodi, IL DISAGIO EDUCATIVO ALL'ASILO E ALLA SCUOLA D'INFANZIA, Franco Angeli Ed. (2018)*
- *M. Recalcati. COSA RESTA DEL PADRE? PATERNITA' NELL'EPOCA IPERMODERNA, Cortina Editore, (2017)*
- *D. Novara, DALLA PARTE DEI GENITORI. STRUMENTI PER VIVERE BENE IL PROPRIO RUOLO EDUCATIVO, Franco Angeli ed. (2009)*
- *A. Oliverio Ferraris, NON SOLO AMORE. I BISOGNI PSICOLOGICI DEI BAMBINI, Giunti/Demetra Ed. (2004)*
- *L. Carpi, EDUCARE IN NATURA. STRUMENTI PSICOMOTORI PER L'EDUCAZIONE ALL'APERTO, Erickson Ed. (2018)*
- *L. Malavasi, FUORI MI ANNOIO. CHE COSA RIMANE ANCORA DA DIRE IN MERITO AL RAPPORTO EDUCAZIONE-NATURA?, Zeroseiup Ed. (2018)*

BIBLIOGRAFIA

LETTERATURA PER L'INFANZIA

- *Thierry Robberecht, H. Chantal, PICCOLO DRAGO, Zoolibri Ed. (2003)*
- *Leo Lionni, PEZZETTINO, Babalibri Ed. (2006)*
- *Guido Van Genechten, POSSO GUARDARE NEL TUO PANNOLINO?, Clavis Ed. (2012)*
- *Éléonore Thuillier, Orianne Lallemand, LUPETTO USA IL VASINO, Gribaudo Ed. (2017)*
- *Kathleen Amant, GUGO IMPARA AD USARE IL VASINO, Clavis Ed. (2015)*
- *Stephanie Blake e F. Rocca, NO, IL VASINO NO!, Babalibri Ed. (2019)*
- *Victoria Roberts, Lee Wildish, ADDIO VASINO!, Macrolibrarsi Ed. (2009)*
- *Michael Rosen, Helen Oxenbury, A CACCLA DELL'ORSO, Mondadori Ed. (2015)*

